

Savino Pezzotta

## LE BUONE PRATICHE DELLA DSC<sup>\*1</sup>

Vi ringrazio per avermi dato la parola e vi confesso che da un poco di tempo ho perplessità e timore a parlare in pubblico, perché ho la sensazione di aver esaurito e prosciugato il pozzo delle mie parole. Mi chiedo sovente cosa può dire un ottuagenario in tempi come quelli che stiamo attraversando con fatica e immersi in tante incertezze. Poi, le insistenze e soprattutto l'amicizia che mi lega a Claudio Gentili e a questa associazione, oltre al caro ricordo di don Adriano, mi hanno convinto a prendere la parola. A questo punto confido sulla vostra benevolenza e comprensione.

Il tema che mi è stato affidato per questo incontro è molto impegnativo e cercherò di svolgerlo non tanto presentandovi delle teorizzazioni, ma dei pensieri che si concentreranno, nella parte conclusiva, su cosa possiamo fare noi che viviamo nei margini e nelle periferie della politica e del sociale e come trasformare i margini in luoghi della ripresa di un autentico discorso politico che tenda a dare alla prospettiva una caratterizzazione sempre più umana.

Mi sono convinto che nell'organizzare il Festival della Dottrina sociale dobbiamo cercare di valutare come molti degli elementi che abbiamo esaminato nei precedenti Festival e che mantengono ancora una loro attualità, stiano assumendo un nuovo significato se li osserviamo attraverso il prisma di quanto abbiamo vissuto negli ultimi 15 anni. In questo periodo di tempo abbastanza breve abbiamo assistito allo spegnersi di un mondo che aveva fatto del progresso economico illimitato la sua cifra, un mondo nel quale abbiamo partecipato e condiviso l'impianto generale. Anche chi si è pensato fuori o alternativo c'è sempre rimasto dentro, magari mugugnando e protestando ma c'è rimasto dentro godendo e approfittando delle possibilità e delle opportunità che venivano offerte. Abbiamo criticato

---

\* "La Società" 2023 n. 1 p. 90-101.

<sup>1</sup> Intervento al seminario di Sfruz in preparazione del festival della Dottrina Sociale della Chiesa, 26 agosto 2022.

e qualche volta protestato, ma di fatto abbiamo accettato una filosofia che faceva del benessere una questione puramente economica.

Poi, ad un certo punto, è arrivata la crisi economico-finanziaria che ha incrinato la fiducia che avevano riposto nell'economia, nei parametri di crescita e quando abbiamo pensato di esserne usciti e di poter ripristinare il vecchio sentiero è arrivata la pandemia. Una cosa minuscola come il Covid-19 ha infettato milioni di persone, non ha rispettato nessuna frontiera, ha snobbato tutti i poteri e costretto tutti a mettere in atto ricerca e cura, a limitare le nostre libertà, ad usare il tempo e l'abitare in modo diverso, ci ha spinto a chiudersi nel nostro io. La pandemia ci ha costretti ad avere timore della vicinanza dell'amico, del parente e che l'incontrarsi potesse trasformarsi in una contaminazione. Abbiamo dovuto mutare i riti comunitari, sia religiosi che civili. La celebrazione della santa Messa ha subito una molteplicità di restrizioni, darsi la mano e scambiarsi un gesto fraterno è diventato un problema e cosa da evitarsi, si sono incrinati i segni comunitari. Il virus è stato fonte di sospetto, di timori e di sofferenze non solo individuali ma di natura sociale. Cos'è restato dentro di ognuno di noi di questo trauma?

Non è bastata la pandemia a cambiare la prospettiva del futuro, poiché prima che terminasse l'infezione è arrivata la Guerra. È vero, la guerra non ha mai abbandonato il pianeta e la vita degli uomini e delle donne. Nella maggior parte di noi, vissuti e cresciuti in Europa dopo la seconda guerra mondiale, il genocidio nazista, i campi di concentramento attuati e organizzati dai diversi regimi totalitari e dopo aver assistito con stupore e dolore alla guerra civile ed etnica nei Balcani e quella di natura dominatrice nel Golfo, ci si era illusi che questo non sarebbe più successo e abbiamo pensato che la guerra appartenesse alle periferie del mondo e che solo l'espansione del modello occidentale-europeo fosse in grado di pacificare il mondo, e, invece, ecco che nel cuore dell'Europa, in Ucraina, si accende, per bramosia e interessi imperiali, una guerra feroce che sta coinvolgendo indirettamente e direttamente il mondo.

Oltre al dramma della guerra, molte delle questioni presenti prima che Putin ordinasse al suo esercito di aggredire l'Ucraina e che avevamo consegnato all'oblio, alla dimenticanza e alla ordinarità, sono entrate nella nostra quotidianità: la questione del cibo e del riscaldamento globali sono passate da semplici problemi a sfide fondamentali.

Nello stesso tempo, in modo inarrestabile con il suo misto di positività e di negatività si è ampliata e diventa pervasiva la rivoluzione digitale. Ci ritroviamo immersi in un intreccio di problematiche che ripropone con urgenza la questione etica dell'agire umano, di cui ce ne eravamo dimenticati.

A fronte di quanto è capitato e di cosa ha depositato dentro di noi potremmo essere spaventati e forse un sottile filo di inquietudine disperante si è insinuato dentro di noi. Siamo stati abituati a pensare ai problemi in un certo modo, in cui

le questioni sociali ed economiche si declinavano concetti generali e in forme ideologiche che orientavano il nostro pensiero.

Oggi, io credo, dobbiamo uscire dai concetti generali per tornare ai principi, ai valori e soprattutto a considerare le donne e gli uomini come individualità e pensare che l'umanità non sia la somma di soggetti unificati dalle appartenenze sociali, ma persone singolari.

Lo dobbiamo fare oggi dove si pensa al meta-verso. Ci viene prospettata una nuova meraviglia e molte cose per niente virtuali si stanno sviluppando attorno a questa idea. Mark Zuckerberg, il creatore di Facebook, ha spiegato che ci troviamo all'inizio del prossimo capitolo di internet e che la prossima piattaforma sarà estremamente coinvolgente e toccherà ogni prodotto che si costruirà, ovvero che, nel meta-verso, saremo in grado di fare quasi tutto ciò che possiamo immaginare superando in confini della fisicità delle cose. Viene prospettata una nuova frontiera per l'umano in cui a dominare saranno i soldi e infatti la mission orientata al meta-verso sta procedendo a suon di investimenti miliardari in ricerca. Mi chiedo, pur guardando questa proposta con molta attenzione, a che antropologia darà vita, e come le persone potranno garantirsi la propria singolarità in questo intreccio di vita e tecnologia e che il potere decisionale finisca per trasferirsi verso chi gestisce le grandi piattaforme.

Inoltre, non possiamo sotto tacere che è tornata d'attualità la questione nucleare e che in questo modo le armi nucleari sono tornate ad essere una minaccia globale. Questo è, in breve parzialissima sintesi, il contesto in cui siamo collocati e che ci obbliga a riprendere con attenzione e decisione il cammino e a fare della Dottrina sociale una prassi operativa e griglia con cui leggiamo i segnali, gli stimoli, le provocazioni, le innovazioni che i tempi attuali ci stanno presentando, per pensare insieme a tutti gli uomini e donne il futuro dell'umano, degli uomini, delle donne, dei bambini e dei vecchi. Non possiamo più volgere lo sguardo all'indietro anche se siamo obbligati a tenere memoria, come del resto ci obbliga la comunione dei santi, dobbiamo procedere sulla strada ed essere sempre più coscienti che facciamo parte dell'umanità sofferente e ne condividiamo la fragilità e le potenzialità.

Da giovane, come molti altri della mia generazione, sono stato attratto dal marxismo. Non vi ho aderito per un semplice motivo e non tanto per il timore che il comunismo portasse alla dittatura, ma per avere avvertito una visione dell'uomo che non mi apparteneva. Un mio caro amico mi ha spiegato che anche il marxismo era un umanesimo, cosa vera, ma non mi convinceva perché in fondo coltivava l'idea dell'uomo nuovo e non dell'uomo per quello che realmente è: un essere fragile, soggetto ad errori e a fallibilità.

Continuo anche oggi a leggere Marx e i marxisti come leggo altri filosofi e studiosi, perché sono curioso di cogliere in ogni pensiero spunti che possono aiutare a rendere e costruire il più umano e non ad andare oltre l'umano come oggi

vorrebbero i transumanisti, ma a orientarci verso il più umano. Non verso un oltre ma verso una profondità.

Ho scelto come orizzonte intellettuale cui riferirmi la DSC. In questi tempi dove si predica il “fare”, continuo a pensare che senza un orizzonte di pensiero il fare diventi banalità ed è quello che in questo tempo preelettorale sto sperimentando con un certo sgomento. Non bastano le promesse ma serve una visione che orienti e aiuti a discernere: per non perdersi servono bussole. Il nostro compito come cristiani non è quello di edificare una società cristiana ma di spingere in ogni occasione verso il più umano. A questo punto vorrei proporvi senza alcuna pretesa alcuni pensieri.

### ALLARGHIAMO LA TENDA DEI NOSTRI CUORI

Ultimamente sono stato molto colpito da un versetto della Bibbia: “Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti” (Is 54,2). Questa immagine applicata al vivere attuale ci parla a un tempo di flessibilità e di radicamento, di ospitalità senza limiti e di identità stabile. Siamo invitati ad allargarci e allo stesso tempo a “rinforzare i nostri paletti” facendo in modo che ciò che tiene ferma la tenda sia profondamente ancorato.

La DSC rappresenta per me uno di quei paletti che rafforzano l’impegno per un mondo umano, più umano. Nel corso della Storia moderna la DSC non si è proposta come una teoria politica e sociologica, ma ha cercato di indicare, secondo i bisogni e i problemi dei tempi, uno stile di vita. Oggi, soprattutto innanzi alle trasformazioni profonde che sta subendo l’economia, dopo aver sperimentato i traumi della pandemia e della guerra e di dover vivere il tempo della pervasività digitale, dell’intelligenza artificiale, le nuove encicliche di papa Francesco aiutano ad acquisire la capacità di individuare i nuovi stili di vita, di relazione, di comunione, cogliendo le sfide della post-modernità e valutare cosa si propone di rimodellare.

Ma come creare questo spazio di apertura senza pregiudizi quando i nostri luoghi di vita sono sempre più controllati e condizionati? Come possiamo allargare le tende degli spazi comunitari e di fraternità? Oggi, forse più che mai, abbiamo il dovere di avvicinarci gli uni agli altri, di condividere le ansie e le paure, poiché tutti dobbiamo confrontarci con le conseguenze dei traumi subiti.

### L’ESSERE UMANO È PORTATORE DI BONTÀ

Non perdiamoci nel pessimismo o nel nichilismo che sono fratelli gemelli, ma rileviamo che al fondo dell’umano c’è la bontà. Il Signore Dio ha creato l’uomo come essere dotato fondamentalmente di bontà: l’uomo e la donna sono creativamente

buoni, il male è qualche cosa che accade, che avviene dopo la creazione ma non appartiene alla natura profonda dell'uomo e della donna, è qualche cosa che si sovrappone perché si genera dalle circostanze, che approfitta delle nostre debolezze che generano le tentazioni. Resto convinto che in ognuno di noi, in ogni persona c'è sempre una tensione alla generosità, al senso comunitario e alla solidarietà che ci porta ad unirci a molti altri che, come individui o come gruppi, per prendersi cura di chi è nel bisogno. Questo possiamo farlo solo quando incontriamo le persone faccia a faccia. Possiamo tuttavia farlo anche affacciandoci alle finestre o usando il telefono, o ancora tramite Twitter, Facebook o Zoom. Le possibilità donate alla creatività relazionale sono enormi. Penso ai panieri che in questi mesi sono stati disposti fuori da alcuni supermercati per raccogliere merci da donare a chi ne ha bisogno, alla bella abitudine napoletana del caffè sospeso per chi non può pagarselo, ma anche ai canti che si improvvisano solo per risollevarne il morale della gente. Sono modalità facili per condividere con chi ha bisogno. Il panierino è un simbolo potente, perché chiunque può servirsi o aggiungervi qualcosa. È un meraviglioso simbolo di comunità, unità e solidarietà. Sono piccole cose che però rispondono al bisogno di generare ovunque simboli di fraternità, di condivisione, di carità e di incontro: sono aperture e incontri.

Rendiamo concreta l'ispirazione della DSC quando ci impegniamo secondo le nostre possibilità ad allargare lo spazio delle nostre tende, siano esse personali, comunitarie o associative. Il nostro mondo cattolico è ricco di associazioni che rappresentano un fattore importante per la nostra comunità e per il civismo, ma devono in ogni caso essere sempre di più tende aperte e allargate, non chiuse a difesa di carismi che vengono depauperati dalle chiusure integraliste. Il nostro riferimento alla DSC non può essere ideologico ma rappresentare una tensione all'umano, al più umano ed è per questo che le nostre azioni devono essere di diverso tipo, capaci di adattarsi e rispondere ai bisogni delle persone, delle famiglie, delle comunità in modi diversi e creativi:

- Coinvolgerci o generare azioni di solidarietà, uscire nelle strade per incontrare le persone e condividere le sofferenze, i bisogni, le speranze e i desideri, ma anche per esprimere una nuova dimensione internazionale facendo crescere la conoscenza dei bisogni e delle necessità, delle culture che si manifestano in Africa, in Asia, in America Latina. Si deve fare uno sforzo per uscire dalla logica post-coloniale e patriarcale che ci fa pensare che l'Occidente è il centro del mondo, che il maschio sia il simbolo dell'umano e del potere. Il femminismo, e non penso alle sue espressioni radicali, sta provocando una rivoluzione benefica che porta alla dimensione sempre più vicina al più umano. Il recente viaggio di papa Francesco in Canada e l'incontro con le comunità dei nativi ci ha insegnato che non esistono popoli o civiltà superiori o popoli primitivi, ma che siamo contemporanei e che le nostre differenze devono entrare nell'ambito della fraternità che ci rende coevi e che ci arricchisce di sapere e saggezza.

- Condividere le preoccupazioni, le sofferenze e i disagi di coloro che hanno perso il lavoro e che faticano ad arrivare a fine mese, impegnarsi nel sindacato, nella politica per fare del diritto al lavoro il punto di iniziativa e di proposta.
- Allestire piattaforme di incontro su Zoom in modo che le persone ansiose o impaurite possano trovare chi li ascolta e li aiuta, per insegnare loro come riconoscere e proteggersi dalla pandemia e dalle malattie ma anche per realizzare momenti di attenzione e di aiuto alle famiglie e in particolare con quelle che convivono con persone non autosufficienti.
- Utilizzare la tecnologia moderna affinché le persone possano insieme studiare, ampliare le conoscenze, stabilire relazioni significative, ma anche pregare, celebrare e impegnarsi nella Lectio divina.
- Sviluppare dei rituali per la preparazione alla morte, come pure per riaccendere la speranza e la compassione.

Nelle nostre società ipermoderne le attenzioni singolari necessarie all'altro e a noi stessi sono poche, tutti cerchiamo e chiediamo risposte generali che spesso diventano generiche e astratte. Molte delle risposte alle domande che sorgono dagli uomini e dalle donne non si trovano più nelle grandi iniziative. Si è gridato dal balcone che si era finita la povertà, ma la povertà è cresciuta, perché la povertà non è solo questione economica ma sociale, politica e morale e anche relazione mancata. Le nostre società hanno bisogno più che mai che si seminino minuscoli granelli di senape, parole di speranza, cuori che ascoltano, presenze solidali, sguardi di comprensione e di amore. Serve che si dia vita una mistica dell'incontro, dell'ascolto, della stretta di mano, del sorriso. Se ci ispiriamo alla DSC questa mistica si deve esplicitare ovunque.

Ciò che conta soprattutto è la qualità umana e relazionale della nostra presenza individuale ed ecclesiale. Anche se non possiamo toccarci, stringerci la mano o abbracciarci, siamo chiamati a trovare altri modi per trasmettere il nostro amore e la nostra cura. Ecco perché non temiamo il virtuale. Papa Francesco ci ha proposto di essere attivisti di una nuova rivoluzione quella tenerezza e ci ha rammentato che "la tenerezza di Dio ci porta a capire che l'amore è il senso della vita".

A chi, come il sottoscritto, ha vissuto con passione e partecipazione la stagione della contestazione e voleva un cambiamento radicale della società, dell'economia e della politica, questo sentiero che il Papa ci propone di percorrere può apparire debole, ma poi se ci pensiamo bene ci rendiamo conto che è questa via umile e costante, che non si affida a palingenesi rivoluzionare ma al costante agire quotidiano, che è in grado, come afferma il filosofo catalano Josep Maria Esquirol, di "spostare di mezza spanna" l'orizzonte della politica. Mezza spanna in profondità e si potrebbero avere dei margini senza violenza giusti e fraterni e far crescere uno sguardo sul mondo che aiuti a vedere in modo differente e più umano ciò che avviene e partecipare al cambiamento.

Rifarsi alla DSC come orizzonte ci porta a pensare e agire per rendere possibile le cose pratiche, ma proprio su questo fronte che siamo invitati a dare un qualche cosa di più, a fornire al mondo quel supplemento d'anima di cui parlava san Paolo VI e pertanto ad essere una presenza profetica radicale, ad avere un cuore universale, ad essere pellegrini e presenze oranti, sempre vigilanti, intercessori, saldi nella fede, rivolti a Dio, a favore di tutto il mondo sofferente.

## ESSERE PRESENTI SUI CROCEVIA DEL NOSTRO TEMPO

Papa Francesco ci ha proposto una Chiesa "in uscita", che si muove nei margini e verso le periferie. Questi margini o luoghi di frontiera sono ovunque, sia a livello nazionale e internazionale e anche molto vicini a noi, all'interno dei nostri luoghi di vita e di relazione.

La pandemia ha rinvigorito i confini che sono sempre stati presenti e che si fondavano su motivi di razza, religione, classi e caste, ricchezza. Eppure, in tanta sofferenza che portava verso le chiusure, abbiamo assistito all'emergere della bontà e della generosità che hanno oltrepassato i confini fisici e le reclusioni imposte per motivi di salute e di sicurezza. E così emerse l'urgenza e la necessità di coltivare un cuore e una mente di frontiera, imparando a guardare le situazioni con gli occhi degli altri, di chi sta oltre il confine e allenarci per acquisire una comprensione più profonda, un'empatia più calorosa e una compassione più ampia di quella che si può percepire rimanendo al di qua del confine.

Stare sui confini e vivere sulla frontiera deve divenire il nostro modo di vivere la DSC se intendiamo collaborare a generare un processo sociale e relazionale che ci porti a una trasformazione reciproca: l'altro deve sempre di più divenire un Noi. La comprensione dei fenomeni migratori e del loro sviluppo che inquietano la nostra società non passa, a mio avviso, solo attraverso le ragioni economiche o identitarie, ma nella comprensione delle speranze che animano le persone che per sfuggire alle situazioni di ingiustizia, di guerra, di miseria o semplicemente per vivere in un modo diverso e più ricco sono disponibili a rischiare la vita.

Dunque, l'orizzonte verso cui ci muove la DSC è sempre il "più umano" e la sua profondità. Per poter compiere questa navigazione e cogliere questa esigenza dobbiamo cercare, nel limite delle nostre possibilità, di collocarci sui crocevia degli attuali cambiamenti sociali, economici, ecologici e politici. Si deve essere ingenui ma non sprovveduti, pronti a cogliere le note lunghe che si diffondono ed emergono dalla vita quotidiana degli uomini e delle donne cui ci lega un vincolo di fraternità.

## OPPORSI ALLA GUERRA

Chiudo il mio intervento con una breve riflessione sulla guerra in Ucraina. Non ci sono dubbi sulle responsabilità di Putin nell'aver ordinato l'aggressione a uno



stato sovrano, indipendente e di aver così violato il diritto internazionale. Non ho la pretesa di offrire un'analisi completa o politica ma semplicemente tenere conto dei dubbi che sono affiorati nell'anima credente di fronte all'irrompere del male, perché la guerra è l'espressione più completa della presenza del male tra gli uomini. In questi momenti come in altri terribili della storia si è presentata dentro di noi la domanda: "Perché Signore?", una domanda inquietante che a volte mette in dubbio la nostra fede. Eppure è in questi momenti che non possiamo dimenticare la parola di Gesù: "Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace" (Gv 14,27) ed è umano che ci chiediamo di fronte alla guerra: "Ma dove è finita questa pace che ci ha lasciato". Poi riflettendoci mi ricordo che aggiunse: "non come la dà il mondo". Dunque? Come sempre le parole di Gesù rovesciano le nostre convinzioni e siamo avvisati che non tutto andrà bene nel mondo e che ognuno di noi è chiamato a fare la sua parte e a vivere la pace in mezzo alle contraddizioni, alle sofferenze, ai drammi, al dolore.

Si è fatto osservare che questa guerra, a differenza di molte altre che si sono combattute dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi, ha sollevato molto più clamore mentre le altre non prive di effetti nefasti sono state marginalizzate e tenute un poco fuori dalla nostra coscienza civile, come se la pace dovesse essere una condizione che riguardava solo una parte del mondo, quella che viene continuamente considerata civile. La mentalità post-coloniale continua a imperversare e tende a presentarci il nostro mondo come circondato dai barbari.

Papa Francesco con il suo viaggio in Canada ci insegnato che non esistono popolazioni da civilizzare ma che tutti i popoli hanno una loro civiltà e che questa esige rispetto. Sono convinto che se vogliamo veramente lottare per avere la pace bisogna per prima cosa liberarci da ogni residuo, traccia o pensiero che discenda dal nostro passato coloniale, dai paradigmi che si sono innestati su di noi. La pace che oggi interessa (se interessa) le grandi potenze è molto diversa da quella a cui ci invita il Vangelo e la sua pratica declinazione che è la DSC. Se guardo alla cronaca che ci viene fornita degli sforzi diplomatici sembra che si cerchi la pace del potere, la pace ottenuta con la potenza distruttiva delle armi, che esalta il nazionalismo, la primazia nazionale.

La pace che propone da DSC è un'altra pace. Certo non rifiuta, anzi incoraggia la diplomazia, la ricerca di accordi e la realizzazione di compromessi, ma la sua richiesta e proposta di pace nasce dall'assunzione del pianto dei giusti, degli innocenti, delle persone, dal rifiuto dell'aggressione, dal cogliere e ampliare il grido di dolore e disperazione delle madri, delle donne, delle nonne, dei nonni, dei bambini che muoiono, sono feriti e mutilati costretti a portare lo stigma della guerra per tutta la vita e che nessuna pace asciugherà. Ecco perché non si compiace ma soffre nel sentire le urla di guerra dei giovani soldati.

Un mio caro amico mi ha chiesto perché di fronte a tanti orrori Dio tace, ripetendomi la domanda che molti si sono fatti anche di fronte ai campi di sterminio e ai Gulag russi, cambogiani e a quelli aperti in molte parti del mondo. Noi



cristiani sappiamo che Dio non è silente ma che il suo parlare si esprime in modo diverso dal nostro, sappiamo che Lui ama la vita e non la sofferenza e che a noi tocca ancora una volta ascoltare umilmente il silenzio di Dio e dargli voce e dire che siamo certi che lui non abbandona nessuno nel momento del dolore e della sofferenza. Il come esprima questa vicinanza non lo sappiamo né lo possiamo descrivere, ma lo possiamo percepire e sentire, perché il cuore vede più degli occhi e comprende più della mente.

Proprio per questo e per la nostra fedele adesione alla DSC, innanzi a tanto dolore, distruzioni, ferite, morti che questa “terza guerra mondiale a pezzetti”, come dice Papa Francesco, che ogni giorno, in un intreccio di menzogne, di verità, di obli e svelamenti, ci invita, per quel poco che ognuno può fare, a testimoniare il desiderio e la volontà di pace a immetterla come stile e come criterio di discernimento per il nostro vivere, per l’impegno sociale e politico.

Ci stiamo avviando verso un tempo elettorale che ha messo in evidenza tutte le contraddizioni, le lacerazioni e le ipocrisie che da anni incrinano la nostra politica. Non mi approccio a queste elezioni con la paura della destra, ma con il timore che le tante promesse creino tante illusioni che ancora una volta distaccheranno le persone dall’impegno politico. Questa situazione non ci deve vedere indifferenti. Certamente dobbiamo valutare con molto rigore i programmi elettorali utilizzando i criteri che abbiamo tratto dalla nostra frequentazione della DSC, ma dobbiamo anche verificare se per realizzare quello che ci viene proposto ci sono le condizioni sufficienti, oppure se continuiamo ad ampliare il debito. Dobbiamo anche chiedere a chi ci chiede il voto quale impegno assume per la pace, l’accoglienza, la solidarietà. Non ho nulla in contrario all’abbassamento delle tasse, ma si dica come si sostiene il nostro sistema di welfare che deve sempre più fare i conti con una popolazione che invecchia.

Se vogliamo essere uomini e donne di pace, se vogliamo che, come genitori e nonni, i nostri bambini crescano lontano dalla violenza e dai miti guerreschi e orientati alla convivenza, nel rispetto delle diversità, nella capacità di ascolto, nel rifiuto dell’uso individuale e collettivo delle armi, dobbiamo con tutte le preoccupazioni, i rilievi critici, essere presenti iniziando dal voto, perché se è vero che il voto non è la democrazia è altrettanto vero che senza voto non c’è democrazia.

Sarò un utopista e non mi vergogno di questo, ma credo che noi cristiani abbiamo il dovere di praticare e diffondere i principi e le pratiche non violente e avviare una resistenza all’uso delle armi e chiedere che si dia vita a forme ed esercitazioni di resistenza e difesa civile non violenta e puntare gradualmente verso un disarmo consapevole. Ci vorrà tempo ma questa è l’alternativa alla guerra che si deve diffondere.